

DECINE di migliaia di giovani comunisti daranno vita domenica prossima a Reggio Emilia ad una grande manifestazione nazionale. Verranno da ogni regione, comprese quelle più lontane, ed anche dalle zone di emigrazione, e si ritroveranno nel luogo dei trionfi e gloriosi fatti del luglio '60. Ricorderanno, a 15 anni di distanza, insieme ai cinque antifascisti reggini caduti sotto il piombo della polizia, tutti gli altri che a Palermo come a Catania, a Licata come a Genova e a Roma, pagarono un prezzo altissimo per non piegare la testa di fronte al risorgente neofascismo e all'arroganza reazionaria. Nella città che ha legato il suo nome a quello dei fratelli Cervi, ricordare i caduti del luglio '60 significa rindicare al passato per comprendere meglio il presente.

A metà del cammino percorso dalla Liberazione ad oggi si verificò un fatto storicamente nuovo che segnò una svolta nel rapporto nuove generazioni-antifascismo. Nella lotta per far fallire il tentativo clerico-fascista la gioventù democratica italiana, non più solo i giovani di sinistra e ristretti gruppi di attivisti, ma schiere di giovani fino ad allora lontani dalla politica, riscoprono il valore politico, l'attualità dell'antifascismo, sia come barriera per respingere unitariamente ed isolare i tentativi nostalgici, sia come molla di ogni processo rinnovatore della società italiana. Si parlò non a caso di nuova Resistenza, non perché le questioni si riproponevano in modo identico a 15 anni prima, ma perché iniziava una fase diversa nel rapporto fra nuove generazioni e storia, ideali, patrimonio e attualità dell'antifascismo, che segnava la sconfitta del disegno delle classi dominanti di seppellire sotto i pesanti ricatti politico-ideologici dell'anticomunismo la rottura che la Resistenza aveva segnato nella storia d'Italia.

Pur evitando ogni forzatura a posteriori, ci pare di individuare proprio in quel periodo l'avvio del superamento di un isolamento in cui l'antifascismo era stato costretto, nel senso di una sua riduzione alle forze politiche di sinistra e alle forze sociali identificabili nei lavoratori salariati dell'industria e dell'agricoltura. E' da allora comunque che anche nelle scuole e fra gli studenti si sono venute rafforzando le posizioni dell'antifascismo e che nuovi rapporti unitari si sono costruiti fra la gioventù democratica. Si crearono allora alcune delle condizioni politiche che hanno, da un lato, reso i movimenti di lotta della gioventù e degli studenti della fine degli anni '60, di versi, più consistenti, e più efficaci in Italia rispetto ad altri paesi; e dall'altro lato hanno permesso un rapporto positivo, e comunque non antagonista, al di là delle punte critiche, fra nuove generazioni e movimento operaio.

DOPO LA GRANDE vittoria del 15 giugno, è certo che la manifestazione avrà anche il carattere di festa: ci saranno, infatti, i partecipanti i giovani delle città, delle provincie, delle regioni dove il nostro Partito è avanzato fino a sopravvivere alla DC, dove si possono oggi costruire nuove insedi unitarie e popolari. Nelle cifre di questa grande avanzata c'è anche l'impegno, l'intelligenza, il lavoro dei giovani comunisti. Essa esprime anche il coronamento delle battaglie antifasciste e antimperialiste di questi anni, della lunga lotta per la conquista del diritto di voto ai diciottenni, della grande e fruttuosa esperienza di massa delle elezioni nelle scuole e nelle Università.

E' storia recente, sono anni in cui non è stato facile far fronte a situazioni sempre nuove, di grande tensione, in cui, soprattutto per i giovani, poteva sembrare che ogni scontro fosse quello decisivo. Con il risultato elettorale vediamo oggi che la grande maggioranza dei giovani è all'interno, e con una sua funzione positiva e dinamica, della corrente di rinnovamento che scuote la società italiana. Il rapporto fra i giovani e il Partito è andato progressivamente consolidandosi e pone naturalmente problemi di natura più complessa. Anche oggi, come nel '60 e nel '68-69, in situazioni tanto diverse fra di loro c'è sul tappeto la questione della direzione e della egemonia da esercitare su una nuova generazione nella lotta per avanzare nella democrazia verso il socialismo. Ma a differenza del passato ci sono più alti livelli di partecipazione dei giovani all'iniziativa politica, c'è una continuità maggiore, un intervento più articolato, mentre i problemi del lavoro, dello studio e dell'avvenire sono resi più drammatici e gravi dalla crisi più larga e profonda del Paese.

Arricchire con l'intervento organizzato della gioventù il tessuto democratico italiano; costruire un rapporto nuovo, positivo fra movimento operaio e democratico, istituzioni democratiche — Comuni, Province, Regioni — ed ogni momento di ulteriore decentramento: ecco in sostanza ciò che intendiamo per costruzione di una nuova democrazia, ecco perché il legame con l'antifascismo di 30 e di 15 anni fa non si rivela formale ma concreto. In esso infatti vi è la molla per il rinnovamento sociale, oltre che morale e politico; nello sviluppo progressivo della democrazia e nella sua capacità di risolvere i problemi delle masse è visibile la scottata definitiva di ogni ipotesi reazionaria e fascista.

NON E' UNA strada facile da percorrere, occorre una mobilitazione eccezionale. Perciò la manifestazione sarà anche un momento di lotta, nel quale accanto al tema generale di una svolta democratica troveremo la piattaforma, gli obiettivi dell'iniziativa di massa che la FGCI, assieme al Partito, è andata precisando anche durante la recente campagna elettorale.

Accanto ai lavoratori, reggini, accanto ai compagni della FGCI che hanno già compiuto importanti esperienze in questi ultimi anni, sarà al nostro fianco domenica prossima una nuova leva di giovani e ragazze: quelli che hanno conosciuto i comunisti e sono diventati comunisti negli ultimi mesi, nel corso della campagna elettorale. Come nel luglio '60 furono tanti i giovanissimi che sbarrarono la porta al tentativo clerico-fascista, così nel luglio '75 immense sono le nuove energie che scendono in lotta per cambiare davvero, per voltare pagina, perché con il loro impegno politico abbia inizio una nuova stagione della democrazia italiana.

Renzo Imbeni

1960 - 1975: quindici anni di lotte che hanno aperto una strada nuova

Il rinnovamento del Paese cammina con i giovani



Sconfitta nel '53, delusa nelle sue speranze di rivincita nel '58, la DC sceglie nel luglio 1960 la via del colpo di Stato - Tambroni, presidente del Consiglio, tenta la legittimazione del neofascismo.

Un sussulto democratico e antifascista scuote tutta l'Italia e impegna le giovani generazioni in grandi lotte in difesa della libertà - Il governo appoggiato dai fascisti oppone la violenza e l'eccidio a Genova, Reggio Emilia, Roma, Licata, Palermo e Catania.

Ma il sacrificio dei caduti, dei feriti, degli incarcerati non è vano.

Tambroni è spazzato via assieme al clerico-fascismo - Domenica, con una grande manifestazione nazionale, la FGCI celebrerà a Reggio Emilia il XV anniversario (qui a fianco la riproduzione del manifesto)



Le «magliette a strisce» sono entrate nella storia

Come la generazione del '60 si mise all'avanguardia dell'antifascismo - Disse Togliatti alla Camera: «All'affermazione di questi ideali i giovani collegano ciascuno le proprie questioni, del salario, del posto di lavoro, dell'avanzamento, della lotta contro l'ignoranza e la miseria» - I compiti attuali



Così si rivelarono

Il « maggiore avvenimento » della nostra storia recente - Un memorabile discorso di Carlo Levi a Reggio Emilia

Tutta l'Italia conosce le testimonianze, non vi sono dubbi o incertezze sulla verità: un popolo pacifico e consapevole, uomini pieni di coscienza dello Stato, difensori equilibrati degli istituti della democrazia nel giusto esercizio del loro diritto, che è un civico dovere, vennero assaliti inermi. In quel giorno di luglio gli uomini del popolo erano qui a chiedere con voce onesta e pacata che cosa? Libertà per l'Italia, il suono della ragione, il suono umano della nostra lingua; la risposta la sentite ancora nelle vostre orecchie: l'abbiamo sentita tutti.

Le ragioni immediate che hanno mosso l'Italia, il progettato congresso del MSI, a Genova, la politica del governo Tambroni, per quanto importanti, non erano che pretesti, e i portanti e gravi, persippongono, rivelano una crisi di fondo giunta alle sue estreme manifestazioni. Una crisi profonda e grave non risolta ma appesantita e fatta più sensibile e pericolosa giorno per giorno, e tale da toccare tutti i campi della vita, tutti gli strati della popolazione, in modo che si sono trovati insieme ad affermare la necessità di un cambiamento rinnovatore, le forze più diverse, delle più diverse regioni d'Italia, nelle città, nei paesi, nelle campagne.

Li abbiamo per ora fermati, abbiamo riportato per ora e in parte l'ordine della legalità nel nostro Paese. Abbiamo impedito lo svilupparsi di un processo di totale rovina dello Stato. Il congresso di Genova non si è svolto, Tambroni è caduto e i suoi successori debbono riconoscere che la sola fonte positiva del loro potere è stata la volontà popolare, la spinta del popolo.

Un poeta contadino morto prima dei trent'anni, esprime questo senso del movimento popolare. Rocco Scotellaro era il suo nome: «E fatto giorno siamo entrati in gioco anche noi, con i panni e le scarpe e le facce che avevamo». E' un movimento universale di uomini che entrano in gioco anche loro con i panni e le scarpe. Poi i nostri Paesi, centinaia di milioni di uomini dappertutto, entrano nella storia con le loro facce nuove ed antiche, le loro lingue nuove, le antiche parole, e il popolo italiano è con loro, è sulla stessa strada, si muove ed agisce nello stesso grande movimento che va cambiando la civiltà nel mondo. Sono gli uomini nuovi e sono i giovani, è la nuova generazione che nel nostro Paese si è rivelata nei giorni di luglio: inattesa, impreveduta, coraggiosa, capace.

Carlo Levi

Questi brani del discorso che Carlo Levi pronunciò a Reggio Emilia nel trigesimo dell'eccidio e altra documentazione che appare in questa pagina sono tratti dal libro di Giulio Bisi «I fatti del 7 luglio» edito dalla Libreria Rinascente di Reggio Emilia.

Giugno-Luglio 1960. Un impetuoso moto operaio, popolare, giovanile scuote l'Italia. Tramonta un'epoca, quella dell'immobilismo centrista; viene spazzato via il tentativo di uscire a destra con il governo clerico-fascista di Tambroni. L'uomo politico marchigiano aveva costituito una sorta di «governo d'affari», composto di soli democristiani, che l'8 aprile, alla Camera, era passato con il voto determinante dei deputati neofascisti. In seguito alle dimissioni di tre ministri, Tambroni fu costretto a dimettersi l'11 aprile; ma dopo un fallito tentativo di Fanfani, Gronchi, allora Presidente della Repubblica, con una decisione gravissima anche sotto il profilo costituzionale rinviò al Senato Tambroni che ottenne la fiducia con la stessa maggioranza della Camera. I fascisti erano divenuti forza di governo, ed ai primi di luglio tentarono, con il congresso nazionale del MSI a Genova, la grande mossa.

«Si trattava, per il partito fascista», disse Togliatti alla Camera il 12 luglio — di cessare di essere una entità trascurabile per diventare, attraverso una sfacciata manifestazione di forza, elemento determinante nella direzione politica del Paese. Per questo i capi fascisti scrivevano fin dal giugno nei loro giornali: «Decidemmo di portare il fascismo alla luce del sole, con una sua classe dirigente, con l'immediata determinazione di partecipare alla vita politica del Paese». Questo era il proposito.

Ma questo proposito viene stroncato sul nascere. I fascisti calano in massa a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Hanno la sfrontatezza di chiamare a presiedere il loro congresso il criminale Basile, responsabile della deportazione in Germania di migliaia e migliaia di proletari genovesi. Genova scende in piazza. Scioperano compatiti i portuali, i lavoratori delle fabbriche, alla Casa dello Studente gli studenti si incontrano con i professori antifascisti e i comandanti partigiani. A Piazza De Ferrari la Celere aggredisce migliaia di manifestanti, in massima parte giovani, che rispondono con combattività e fermezza. Giovani: sono le «magliette a strisce», la generazione del '60. Dirà, nel pieno ancora del moto genovese, Gelsio Adamoli, prestigioso dirigente della Resistenza e dei lavoratori genovesi: «L'antifascismo è un grande ideale, e come tutti gli ideali ha bisogno di un'avanguardia. E' con commozione e con fierezza che noi diciamo che la gioventù d'oggi è stata e sarà l'avanguardia capace di portare avanti la grande battaglia per il rinnovamento democratico del Paese». Con fierezza, Nuova Generazione, settimanale della gioventù comunista, annuncia che a Genova, durante le giornate di battaglia, 250 giovani chiedono la tessera della FGCI.

Il moto si estende. A Licata, durante una manifestazione antifascista e per il lavoro, la polizia spara, e un giovane disoccupato, Vincenzo Napoli, viene assassinato. A Roma, il 6 luglio, il Consiglio federativo della Resistenza indice una grande manifestazione antifascista, a Piazza S. Paolo. Selvaggio l'aggressione poliziesca, dura la risposta dei lavoratori e dei giovani. I quartieri di Roma popolare e antifa-

scista vengono rastrellati, casa per casa, fino a tarda notte. Centinaia i feriti, gli arrestati, i fermati. Il 7 luglio, Reggio Emilia, Muosono, falciati dal piombo della polizia di Tambroni, partigiani combattenti e ragazzi di vent'anni. I loro nomi — Ovidio Franchi 19 anni, Lauro Faroli 22, Afro Tondelli 36, Emilio Reverberi 39, Marino Serrì 41 (si ebbero inoltre 21 feriti gravi fra i manifestanti e 21 arresti, mentre tra i poliziotti i feriti furono 5 per contusioni) — sono tramandati alle future generazioni di rivoluzionari, di democratici, di antifascisti, da un canto antifascista. «Per i morti di Reggio Emilia», che entra nel patrimonio politico della gioventù italiana come «Bandiera Rossa» e «L'Internazionale»; «Sono morti sui vent'anni, per il nostro domani, sui morti come vecchi partigiani...».

Merzagora, allora presidente del Senato, propone il giorno successivo una tregua di quindici giorni. Il governo ordina alla RAI-TV di non dare notizia della proposta: poche ore dopo, a Palermo e a Catania, quattro lavoratori cadono assassinati dalla polizia. Qui il moto antifascista si coniuga alla lotta per il lavoro, lo sviluppo, la fine della rapina monopolistica, tragica contraltare del «miracolo economico» e figlio della restaurazione capitalistica. Giuseppe Malleo, Andrea Gangitano, Franco Vella sono i nomi dei caduti di Palermo. Il morto di Catania è un ragazzo di 20 anni, Salvatore Novembre, che lavorava da quando ne aveva 6, militante della FGCI. Si era speso quindici giorni prima, e aveva subito dovuto lasciare la moglie diciassettenne per andare a Catania a cercare lavoro. «A sei anni andò via da casa per sfuggire la miseria, ce lo ridanno a vent'anni morto», diranno i pentolieri. In piazza, ci sono i «carusi» di 15-16 anni, «bambini strumentalizzati dai comunisti», non avrà vergogna di affermare Tambroni. Sono anche loro parte attiva della riscossa unitaria della gioventù italiana, innanzitutto dei giovani operai, i primi a scendere in piazza perché nel loro ambiente sociale, politico, perfino familiare avevano da sempre respirato l'odio verso il fascismo, l'aspirazione all'emancipazione del lavoro. Come i giovani studenti, che in anni nei quali la Resistenza a scuola era un tabù, a migliaia erano accorsi alle lezioni sulla storia dell'antifascismo organizzate nei teatri delle maggiori città italiane.

Disse allora l'attuale ministro degli Interni, Gui, che si trattava di «irresponsabili ventenni», smentendo duramente — certe, usate nel partito di Fanfani sono antiche! — i giovani democristiani che assieme ai giovani comunisti, socialisti, repubblicani, radicali, socialdemocratici erano scesi in campo contro il fascismo. E invece, questi «irresponsabili ventenni» erano l'avanguardia e il segno profondo di un'Italia che cambiava. «Vi siete mai chiesti», disse Togliatti alla Camera — perché queste migliaia di giovani non ancora appartenenti a nessuna organizzazione politica qualificata... prendono parte con tanto slancio ed entusiasmo alla lotta contro il fascismo, per affermare gli ideali della Resistenza?... Alla affermazione di que-

sti ideali questi giovani collegano, ciascuno le questioni proprie, del salario, del posto di lavoro, dell'avanzamento, della lotta contro le discriminazioni, la ignoranza, la miseria. Una profonda volontà democratica li penetra e anima tutto il popolo. La gioventù vuole essere meglio, vuole essere rispettata, vuole che la vita economica e politica del Paese venga rinnovata secondo i principi della nostra Costituzione».

Le nuove generazioni, quindi, scendevano in campo. E non si può certo dire che sul finire degli anni '60 fossero in molti ad avere fiducia nella gioventù. Se l'ampiezza e il carattere radicale del moto giovanile sorpresero in parte perfino Partito e FGCI, che dire delle altre forze politiche, e di certi «osservatori culturali»? Un giudizio per tutti, quello del sociologo Camillo Pelizzari, comparso sul «Messaggero» del 2 febbraio 1969, a coronamento di un'inchiesta sulle nuove generazioni: «La figura dominante è quella del piccolo borghese... con una certa banalità e patta valutazione di sentimenti... c'è mancanza di forti ideali... In generale è una gioventù che desta preoccupazioni, che ispira scarsi entusiasmi e che non dà l'impressione di riservare grandi sorprese».

Alcuni di questi giovani, che si volevano ispirati al «classico» cliché del popolo romano, cadranno, di lì ad un anno, per sbarrare la strada al fascismo: la rivolta di una generazione — quella, si disse allora, della «nuova Resistenza» — valse ad aprire la strada non solo ad una svolta profonda nella vita politica del Paese (Tambroni è cacciato via, inizia l'attacco al centro-sinistra), ma alle lotte, alle esperienze originali, alla crescita democratica, ed anche al travaglio politico e ideale delle generazioni successive, al loro difficile incontro con il patrimonio storico del movimento operaio e del suo partito di avanguardia.

Quindici anni dopo, torniamo a Reggio Emilia, nella piazza dove caddero assassinati i nostri compagni, i nostri fratelli. Torniamo a Reggio dopo una grande vittoria e dopo uno storico incontro tra le nuove e nuovissime generazioni e il PCI, quando possiamo affermare — senza barra, ma con ragione — che la larga parte di quel divario che si è mantenuto lungo tutto il corso degli anni '60 e nei primissimi anni '70 tra la protesta sociale, le aspirazioni ideali, la domanda politica della nuova generazione, e il Partito della classe operaia, si colma, che la gioventù è in prima linea nella lotta per dare corpo ad una nuova tappa della rivoluzione democratica ed antifascista, della rivoluzione italiana. Decine di migliaia di giovani comunisti andranno il 7 luglio a Reggio Emilia non per celebrare un rito commemorativo, ma per guardare in avanti, alle nuove battaglie che ci attendono, con l'orgoglio e la fierezza di chi milita e lotta nell'organizzazione che fu alla testa del «sussulto democratico» del luglio 1960, che pagò col sangue dei suoi militanti la fedeltà alla causa della classe operaia, della gioventù, del popolo.

Paolo Franchi